

Gruppo sinodale Anawim Roma 7

Sintesi dei lavori

Il Gruppo sinodale degli Anawim di Roma 7 ha concluso i lavori del Cammino sinodale in ritardo rispetto alla tabella di marcia elaborata dalla Diocesi di Roma, e anche dalla CEI, in quanto l'animatore, don Giovanni Cereti aveva avuto personalmente dal card. Grech l'assicurazione che il nostro documento sarebbe comunque pervenuto in tempo utile all'equipe del Sinodo dei vescovi. Questo ha permesso al Gruppo di avanzare proposte dirette all'Equipe sinodale centrale, anche su temi forse sgraditi alla Gerarchia, sui quali peraltro urgono risposte concrete, evitando il doppio filtro previsto dalla normativa CEI. Per il resto il Gruppo ha risposto alle domande formulate nel Vademecum per il Sinodo sulla sinodalità, e non a quelle proposte dalla Diocesi di Roma, avendole considerate troppo generiche.

Il Gruppo Roma 7 degli Anawim si è riunito più volte, presso il Chiostro dei Genovesi in Roma, per rispondere alle domande formulate dalla CEI nel Vademecum per il Sinodo sulla sinodalità. Sono state scelte di volta in volta le domande relative a uno dei gruppi tematici del Sinodo, a cominciare da quelli ritenuti più importanti. Questa è la sintesi delle riposte alle domande dei sei gruppi tematici scelti.

Il Gruppo sinodale è stato costituito nelle persone di:

don Giovanni Cereti, animatore

Mario Berti, segretario

Aldo Cavallo, Rosalba Fanelli, Stefano Schietroma, Pina Giacomazzi, Anna Maria Di Stefano e Anna Maria Brigida, membri.

Ha partecipato da remoto, con l'invio di risposte scritte, anche Silvano Balestra.

I - Nel primo incontro, tenuto il 5 aprile alle ore 17.30, sono state affrontate le domande dell'ottavo gruppo tematico, AUTORITA' E PARTECIPAZIONE, così formulate:

Premesso che una Chiesa sinodale è una Chiesa partecipativa e corresponsabile:

1. Come può la nostra comunità ecclesiale individuare gli obiettivi da perseguire, il modo di raggiungerli e i passi da compiere?
2. Come viene esercitata l'autorità e il governo all'interno della nostra Chiesa locale?
3. Come funzionano gli organismi sinodali a livello di Chiesa locale (Consigli Pastorali nelle parrocchie e nelle diocesi, Consiglio Presbiterale, ecc.)?
4. Come possiamo favorire un approccio più sinodale nella nostra partecipazione e leadership?

In apertura dei lavori, don Giovanni ha ricordato che la Chiesa "sinodale" corrisponde a una visione che contrasta con la centralizzazione della Chiesa cattolica avvenuta nel secondo millennio. E' però una realtà che risale alle origini della Chiesa di Cristo, una realtà che si è mantenuta per secoli nella Chiesa indivisa anche dopo la sua istituzionalizzazione, con numerosi Sinodi locali anche nella Chiesa occidentale, ed è tuttora viva in molti aspetti della Chiesa Ortodossa. La visione di Chiesa sinodale è espressa chiaramente dal Concilio Vaticano II e il pontificato di papa Francesco l'ha fatta sua sin dalla sua prima enciclica, Evangelii Gaudium. Mentre il Sinodo dei Vescovi, istituito da Paolo VI, aveva solo natura consultiva, don Giovanni ha ricordato che già al termine dei lavori del Sinodo per l'Amazzonia il Papa ne ha approvato le decisioni invitando quei Vescovi ad attuarle nelle Chiese di loro competenza. Le decisioni dei Sinodi già in corso in varie parti del mondo, come il Sinodo di Germania, sono ancora sottoposte all'approvazione di Roma che difficilmente le approverà con valore

universale. In una Chiesa veramente sinodale potrebbero invece avere validità solo in quel Paese, risolvendo i problemi concreti di quella Chiesa, senza rischio di scismi da parte di altre chiese che non approverebbero quelle scelte.

Il Sinodo universale istituito con la Costituzione apostolica *Episcopalis Communio* da papa Francesco ha come tema l'esercizio della sinodalità in tutta la Chiesa e proprio per questo muove dalla consultazione di tutti i battezzati. Avrà natura di Magistero ordinario del Successore di Pietro, dice il documento che l'ha istituito, quindi sostanzialmente l'autorità di un Concilio. Il presente Gruppo sinodale si augura che approvi riforme strutturali in grado di realizzare l'auspicata sinodalità di tutta la Chiesa, e con questa speranza nel cuore si dispone a rispondere alle domande rivolte a tutti dal *Vademecum* predisposto dalla Segreteria del Sinodo universale. Abbiamo incominciato da quelle che a noi sembravano più importanti.

Anche Aldo Cavallo, in apertura, premette una riflessione sulle ragioni che hanno portato all'attuale crisi della Chiesa italiana, in particolare alla generale indifferenza della maggioranza dei battezzati e alla scomparsa di intere generazioni di giovani. Cita lo storico della Chiesa Fulvio De Giorgi, che in un incontro della Rete dei Viandanti, della quale come Anawim facciamo parte, vede nell'impostazione sbagliata della pastorale della Chiesa italiana, dopo la caduta del Muro di Berlino, la causa del distacco delle masse dei battezzati. Anziché seguire esempi di approccio umile ai problemi della gente, come quelli di don Tonino Bello (quella era la linea del lavoro sugli "ambiti" del Convegno di Verona – osserva Mario Berti che vi ha partecipato), e soprattutto dopo il Convegno di Firenze, nel quale pure Papa Francesco aveva rivolto un forte invito a una conversione pastorale, la Chiesa italiana ha assunto posizioni identitarie forti, su cui si è arroccata, puntando a riassumere una egemonia culturale, cosa che ha allontanato, anziché avvicinare, molti semplici fedeli.

Si passa poi a rispondere alle domande di questo incontro.

Quanto alla prima domanda sinodale, vengono proposti questi obiettivi da raggiungere:

1. Il diaconato femminile
2. Una pastorale per le persone di orientamento omosessuale
3. L'ordinazione di viri probati e la riammissione al ministero dei sacerdoti sposati
4. Una diversa disciplina del celibato
5. La ripresa e la valorizzazione delle strutture di partecipazione, a livello parrocchiale e diocesano.

Don Giovanni riferisce in proposito dei desiderata espressi dai gruppi degli Anawim di Genova, nel rispondere a queste domande, cosa che hanno fatto formulando nuove domande, che lui stesso e tutto il gruppo di Roma 7 fa proprie:

1. Come far emergere un più sereno rapporto della Chiesa con la sessualità?
2. E la consapevolezza della pari dignità della donna?
3. E la modifica del Codice di Diritto Canonico che costituisce il Parroco come legale rappresentante della Parrocchia?

Nel corso del dibattito si osserva che dagli anni '60 c'è stato uno sconvolgimento generale della società e la Chiesa si è divisa tra chi si è arroccato nella tradizione e chi ha cercato di aprirsi alle istanze della società, nella nuova visione della realtà indicata dal Concilio. Questo richiedeva una riforma della Chiesa, da molti invocata, ma di fatto ben poco attuata. La situazione della Chiesa di oggi è drammatica. Bisogna recuperare la presenza dei giovani e puntare su di loro per cambiare la vita della Chiesa. La predicazione va orientata a riportare il

Vangelo sui problemi attuali, sulla vita della gente. Bisogna saper uscire da posizioni dogmatiche astratte, che non tengono conto dei problemi reali della gente.

Per raggiungere gli obiettivi si deve lavorare con metodo, anche nella pastorale. Fare veri programmi pastorali, non solo dichiarazione di principi. Servono programmi di azioni concrete, esplicitando chi le deve fare, dove vanno fatte, quando e come. I programmi vanno poi verificati nella loro attuazione, in vista della programmazione pastorale per l'anno successivo.

Sulla seconda domanda si osserva che, quanto all'autorità, in quasi tutte le parrocchie fa tutto il parroco, da solo o con qualche persona di sua fiducia, senza alcuna consultazione dei destinatari dei programmi, che pertanto non si sentono impegnati a seguirli. Altrettanto autoreferenziali ed astratti sono la maggior parte dei cosiddetti programmi pastorali delle Diocesi, e i primi a non prenderli sul serio sono spesso i parroci.

Quanto alla terza domanda, si ricorda che il Consiglio Pastorale Parrocchiale a Roma è obbligatorio, ma in molte parrocchie non c'è più da tempo. Dove c'è viene consultato solo saltuariamente e non sui programmi pastorali, che di fatto non vengono neppure formulati. Anche il Consiglio per l'economia, che pure è obbligatorio, e nominalmente è più diffuso a Roma, si risolve per lo più in una formalità di approvazione di quanto già deciso dal Parroco.

Infine, sull'ultima domanda si ritiene che per favorire un approccio più sinodale non basta la buona volontà di vescovi e sacerdoti, né la loro leadership personale e quella dei laici. Serve cambiare il modello pastorale, da quello clericale di stile tridentino a quello di comunione del Concilio.

II - Il secondo incontro si è tenuto il 20 aprile alle 17, 30. Sono state affrontate le domande del nono gruppo tematico, DISCERNERE E DECIDERE, così formulate:

Premesso che in uno stile sinodale le decisioni si prendono attraverso il discernimento di ciò che lo Spirito Santo suggerisce attraverso tutta la comunità:

1. Quali metodi e processi utilizziamo nel processo decisionale? Come possono essere migliorati?
2. Come promuoviamo la partecipazione al processo decisionale all'interno delle strutture gerarchiche?
3. I nostri metodi decisionali ci aiutano ad ascoltare tutto il Popolo di Dio?
4. Qual è la relazione tra consultazione e processo decisionale, e come li mettiamo in pratica?
5. Quali strumenti e procedure usiamo per promuovere la trasparenza e la responsabilità?
6. Come possiamo crescere nel discernimento comunitario?

In apertura di sessione si osserva che nei lavori della CEI e del Collegio Cardinalizio, almeno durante il pontificato di papa Bergoglio, sembra che sia stato adottato un procedimento di tipo sinodale. Operando cioè un discernimento sui temi in discussione, ascoltate tutte le opinioni al riguardo si perviene ad una decisione il più possibile condivisa. A livello locale, invece, questo metodo non risulta particolarmente diffuso: i Consigli Pastorali spesso non esistono, e comunque non c'è un metodo per arrivare alle decisioni. Quando si consultano i laici è solo per fare accettare decisioni già prese. Per questo abbiamo molte speranze nel Sinodo.

Il gruppo si impegna ad adottare subito uno stile sinodale, cercando di coinvolgere il maggior numero di persone, spiegando cosa è il Sinodo. Come Chiesa, dobbiamo imparare a parlare non solo di cose della Chiesa, ma anche dei problemi della gente e di quelli del territorio. Quanto al metodo, se ci si accontenta dell'opinione della maggioranza si decade nella democrazia, la Chiesa invece è Comunione nello Spirito santo. "Noi e lo Spirito Santo" è il risultato cui si deve arrivare. Questo è il metodo che si propone nelle consultazioni: si comunica in anticipo il tema, poi quando ci si riunisce si ascoltano tutti, poi si formula una proposta su cui si pronunciano tutti, o più proposte alternative, di cui si elencano i pro e i contro. Infine si decide, possibilmente all'unanimità, se no a larga maggioranza. Se rimangono incertezze, si rinvia la decisione a un incontro successivo. Nel lasso di tempo tra informazione e decisione, o nuova decisione, alla riflessione va aggiunta la preghiera. Una vera comunità, che sappia accogliersi, sa anche confrontarsi in un clima di serena fiducia.

Sulla domanda se i nostri metodi decisionali ci aiutano ad ascoltare tutto il popolo di Dio, la risposta di tutti è negativa, almeno a livello locale. Laddove domina incontrastato il potere del parroco, il popolo di Dio, ovvero la comunità dei fedeli, non viene di fatto ascoltata. E se c'è qualche forma di consultazione dei fedeli, quella parte del popolo di Dio che viene ascoltata è solo quella dei fedelissimi, cioè di una ristretta cerchia che costituisce una parte infinitesima degli stessi praticanti.

Alla quarta e alla quinta domanda tutti concordano che il rapporto tra consultazione e processo decisionale non può essere altro che di tipo strumentale, cioè tra mezzo e fine. La consultazione, la più ampia possibile, è funzionale all'adozione della decisione più adeguata ad ogni tipo di problematica in discussione. La consultazione del popolo di Dio aiuterebbe la gerarchia a prendere decisioni vere e reali, che vadano al cuore delle realtà di oggi, per liberarle e affermarle nello Spirito di Dio.

Sull'ultima domanda, come crescere nel discernimento comunitario, don Giovanni risponde chiaramente, per tutti: praticandolo. Ponendosi cioè i problemi reali della comunità, per risolverli. Molti dei problemi che incontriamo nella Chiesa nascono dal fatto che questo discernimento - revisione di vita, precisa don Giovanni - non viene compiuto. Quindi le persone non sanno rispondere ai cambiamenti che sarebbe necessario affrontare nella situazione presente. Intorno a noi si vede tanta religione, ma poca fede. La frequenza religiosa va calando perché una pastorale di pura conservazione, come quella oggi quasi ovunque prevalente, se anche conserva le tradizioni, non aiuta però a crescere nella fede.

III - Il terzo incontro si è tenuto il 2 maggio alle 17, 30 sulle domande del primo gruppo tematico, "COMPAGNI DI VIAGGIO", così formulate:

Premesso che nella Chiesa e nella società siamo tutti fianco a fianco sulla stessa strada:

1. Nella Chiesa locale chi sono quelli che "camminano insieme"? Chi sono quelli che sembrano più lontani?
2. Come siamo chiamati a crescere come compagni di strada?
3. Quali gruppi o individui sono lasciati ai margini?

Compagni di viaggio sono quelli che camminano come i discepoli di Emmaus, cioè con Gesù a fianco, con Gesù risorto. Nelle diocesi che conosciamo non sappiamo se questo si può dire per tutti quelli che appartengono alla Chiesa particolare, cioè alla Diocesi. Nelle parrocchie romane constatiamo che in alcune il cammino del Sinodo lo si sta facendo, quindi c'è gente che "cammina insieme", ma partecipano solo quelli su cui si conta, alcuni di quelli che

partecipano alla liturgia, ma neanche tutti. I “lontani” sono già quelli dell’ultima fila in chiesa. Quelli che non frequentano, ci si domanda, perché non cerchiamo di avvicinarli? Molti hanno fede in Dio o in Gesù, ma non nella Chiesa. Sono però quelli che ne avrebbero più bisogno. Molti sono lontani perché allontanati dai sacerdoti, altri si allontanano per un episodio che ha deluso. E succede proprio nel sacramento della Penitenza, che dovrebbe essere quello della riconciliazione. Sono lontani anche quelli che si sono allontanati dalla Chiesa per problematiche cui la Chiesa non sa rispondere: i gay, i divorziati, i coniugati solo civilmente, ecc. Particolarmente lontane sono le classi giovanili. Purtroppo, consideriamo lontani, almeno di fatto, i cristiani delle altre confessioni e gli ebrei. Ma sono in qualche modo compagni di viaggio anche quelli che cercano di credere, anche quelli che condividono idee che possono essere coniugate con la religione, ma di fatto sono stati emarginati dalla comunità per le loro idee politiche. I più lontani comunque sono i più chiusi in se stessi, quelli che non accettano nessun dialogo.

Sulla seconda domanda, come siamo chiamati a crescere come compagni di strada, rispondiamo che si può crescere impegnandosi tutti di più, essendo più disponibili all’incontro, al dialogo, anche con quelli che sembrano più distanti e dissonanti rispetto al nostro punto di vista, in modo da diventare come Chiesa più attrattivi e inclusivi. Bisogna cercare il dialogo, accettare il dialogo, non scandalizzarsi per risposte che non si condividono, cercare di aiutarsi a vicenda nell’affrontare i problemi di tutti. Nella Fraternità degli Anawim, ricorda don Giovanni che ne è il fondatore, così siamo cresciuti. Pur senza avere finalità particolari di aiuto reciproco, attraverso la riflessione comune ci siamo aiutati tutti a crescere, abbandonando pregiudizi, allenandoci al discernimento, anche in relazione all’evoluzione della società. Su questo punto fa un esempio per tutti: il ruolo delle donne deve cambiare nella Chiesa, come è cambiato nella società. Ma possiamo essere chiamati a crescere anche con chiamate dirette, programmate per far crescere il senso di comunità, cosa che si può fare attraverso una “pastorale della moltitudine”, ricorda Mario, citando l’esperienza del Movimento per un Mondo Migliore e l’invito di papa Francesco a una Chiesa “in uscita”.

Infine, relativamente all’ultima domanda, relativa ai gruppi o individui lasciati ai margini, don Giovanni osserva che sono volutamente lasciati ai margini gruppi e individui che osano la profezia. C’è una cultura che diffida dei profeti, conclude. Per Aldo sembrano ai margini della Chiesa soprattutto i poveri e gli omosessuali. Per Stefano sono ai margini tutti quelli che restano chiusi in se stessi. Loro non cercano e nessuno li cerca. Questo vale per molti giovani; per i gay ci sono ambienti di Chiesa che li escludono, altri invece che cercano il dialogo con loro. Sono ai margini anche gli anziani e i portatori di handicap, considerati “scarti” da larga parte della società. Lo sono anche i migranti, soprattutto africani, e gli ebrei.

Ma di fatto sono ai margini, nel senso che non ci se ne occupa mai, anche tutti gli abitanti del quartiere che non frequentano la chiesa parrocchiale, tutti quelli che lavorano nel quartiere o in città (scuole, cliniche, ospedali, uffici commerciali, artigiani) e non sono mai invitati e nemmeno presi in considerazione. Particolarmente grave è il disinteresse per le classi giovanili. Più grave ancora è che il rapporto tra Chiesa e non praticanti in molte parrocchie è ormai ridotto al servizio a richiesta, oggi perfino nella benedizione delle case. L’esatto contrario di una Chiesa aperta a tutti, e come vorrebbe papa Francesco, “in uscita”.

IV - Il quarto incontro si è tenuto il 16 maggio alle 17, 30 sulle domande del terzo gruppo tematico, “PARLARE CHIARO”, che sono le seguenti.

Premesso che tutti siamo chiamati a parlare con coraggio e parrhesia, cioè nella libertà, nella verità e nella carità:

1. Cosa permette o impedisce di parlare con coraggio, franchezza e responsabilità nella nostra Chiesa locale e nella società?
2. Quando e come riusciamo a dire ciò che è importante per noi?
3. Qual è il nostro rapporto con i media locali (non solo cattolici)?
4. Chi parla a nome della comunità cristiana, e come viene scelto?

Sulla prima domanda si osserva che un clima di accettazione reciproca permette di parlare chiaro su come la si pensa. L'importante è la possibilità che quello che si dice sia preso in considerazione. Sono molti i fattori che impediscono di parlare chiaro nella Chiesa e nella società: la timidezza, la convinzione di non essere particolarmente preparati, e forse anche la convinzione dell'inutilità di un dialogo. C'è un problema nel "politically correct", che paralizza. Non sempre si fa un vero dialogo, spesso si parla per slogan. E' più facile parlare chiaro in un ambiente di amicizia, di fraternità. In teoria dovrebbe essere così nella Chiesa, però spesso ci sono ancora più chiusure che altrove.

Sulla libertà di parola don Giovanni dice che forse perché non ha accettato compromessi in vista di una carriera ecclesiastica, che del resto non ha mai cercato, non gli sono mancati problemi, ma non per questo ha smesso di dire quello che pensa. Mario dice che nulla gli impedisce di parlare con franchezza tra laici nella sua Parrocchia. Con i preti ci ha provato qualche volta con coraggio, cercando di scegliere il momento opportuno, ma il più delle volte ogni tentativo si è rivelato inutile. "Semplicemente non vengo ascoltato". In ufficio, quando lavorava, lui ha sempre parlato con franchezza, avendo sempre per questo la solidarietà di colleghi e dipendenti ma l'ostilità dei capi.

Sulla seconda domanda osserviamo che parlare si può sempre, almeno nell'ambiente di amicizia, ma c'è tanta gente che parla e poca che ascolta. Si riesce a dire ciò che è importante quando si riesce a superare l'amor proprio e ad essere autentici. Alcuni ci riescono meglio quando scrivono che quando parlano. Mario ricorda che in passato per parlare in Consiglio Pastorale presentava sempre anche una memoria scritta, oltre all'intervento orale, ma da anni il Consiglio Pastorale non c'è più. Don Giovanni ha parlato sempre liberamente, anche davanti al Papa, tanto che viene considerato un prete del dissenso.

Sulla terza domanda alcuni dei membri del gruppo hanno un quasi quotidiano rapporto con i media, sia laici che cattolici. Altri si informano sui giornali e la Tv e c'è chi segue tutti i dibattiti in TV e anche in radio. Con l'eccezione di Avvenire, oggi stimato anche dai non credenti, è scarsa la qualità dei media in generale. C'è pochissima comunicazione dal basso anche a livello civico e laico. Avvenire non ha cronaca locale, e a Roma il settimanale diocesano Roma 7 vale poco. Le notizie che dà sulla vita parrocchiale sono sempre e solo la voce del parroco, quelle sulla vita diocesana sono sempre rivolte al passato, quasi mai al futuro.

Alla quarta domanda, su chi sceglie chi parla a nome della Chiesa, rispondiamo che di fatto non c'è nessuna scelta. A nome delle parrocchie di solito parla solo il Parroco. Talvolta nei media prende la parola qualche laico di grandi organizzazioni, che però parla a titolo personale o per conto della sua Associazione, non della Chiesa. A nome della Diocesi di Roma parlano gli uffici diocesani, in termini per lo più burocratici. I discorsi del Vescovo sono sempre belli, ma in genere restano solo sui principi, sulla teoria. In pratica servono poco alla gente, e comunque durano sempre troppo per avere l'attenzione degli ascoltatori. In proposito don Giovanni ricorda il ruolo che avevano i capitoli delle cattedrali e il peso che avevano nella nomina dei vescovi.

Nelle Chiese cattoliche di rito orientale la scelta del nuovo vescovo avviene nel Sinodo locale, con riserva da parte della Santa Sede solo di approvazione.

Il tema della partecipazione dei laici nella nomina dei Vescovi sarebbe un tema da riprendere nella Chiesa latina, ma non è questo il solo tema su cui la Chiesa orientale, cattolica e ortodossa, si è mantenuta più fedele alla tradizione. Ci sarebbero altre buone prassi delle Chiese orientali cui ispirarsi nella Chiesa latina, a cominciare dal clero coniugato, e nella sola Chiesa ortodossa, la disciplina del divorzio e delle seconde nozze.

V - Il quinto incontro si è tenuto il 27 maggio alle 18 sulle domande del sesto gruppo tematico, **IL DIALOGO NELLA CHIESA E NELLA SOCIETA'**, che sono le seguenti.

Premesso che il dialogo richiede perseveranza e pazienza, ma permette anche la comprensione reciproca:

1. In che misura i diversi popoli che fanno parte della nostra comunità entrano in dialogo fra loro?
2. Quali sono i luoghi e gli strumenti del dialogo all'interno della nostra Chiesa locale?
3. Come promuoviamo la collaborazione con le diocesi vicine, le comunità religiose della zona, le associazioni e i movimenti laici, ecc.?
4. Come si affrontano le divergenze di visione, i conflitti e le difficoltà?
5. A quali problematiche specifiche della Chiesa e della società dovremmo prestare maggiore attenzione?
6. Quali esperienze di dialogo e collaborazione abbiamo vissuto con credenti di altre religioni e con coloro che non hanno alcuna appartenenza religiosa?
7. In che modo la Chiesa dialoga e impara da altri settori della società: dagli ambiti della politica, dell'economia, della cultura, della società civile, e dalle persone che vivono in povertà?

In genere ogni etnia ha propri punti di riferimento, che possono essere chiese, associazioni o altro. A Roma ci sono molti preti stranieri che studiano nei vari collegi pontifici. Attraverso l'incontro con alcuni di loro e le loro feste c'è un certo contatto anche con i loro popoli. In effetti la comunità ecclesiale sarebbe un luogo adattissimo a mettere in dialogo i praticanti con gli stranieri che risiedono nel quartiere, almeno con le badanti che accompagnano a Messa i nostri vecchi. Ma non ci sono iniziative parrocchiali, c'è una sola iniziativa diocesana ed è la Festa dei popoli, l'ultima domenica di maggio. Quando si teneva a San Giovanni, con stand nazionali dei vari popoli e stand gastronomici, era molto suggestiva. Quest'anno la Festa è stata organizzata in una parrocchia per ogni Prefettura, nella speranza di allargare la partecipazione.

I luoghi di incontro e di dialogo con gli altri popoli sono le parrocchie, i centri Caritas, la Comunità di Sant'Egidio, i centri d'ascolto, i corsi di lingua per migranti, i centri di consulenza psicologica, gli avvocati di strada, ecc. Ma il primo luogo di dialogo con gente di altri popoli sono le sedi del catechismo nelle parrocchie. Al di là della Festa dei Popoli non ci sono altre occasioni di dialogo a livello della Diocesi di Roma, se non si vuole considerare tale qualche convocazione generale, ma sempre per comunicazioni da ricevere, mai da scambiare. Anche la Consulta diocesana dei laici, che pure esiste, si riunisce saltuariamente, e sempre con spazi minimi di dialogo.

Sulla collaborazione con le diocesi vicine ne sappiamo poco. Tra le realtà di contatto ecclesiale ricordiamo la Comunità Taddeide di Riano Flaminio, che fa un lavoro soprattutto per

la Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani. Ci sono anche nel Lazio alcune occasioni di incontro promosse dalla Commissione regionale per il laicato, ma di fatto sono destinate solo ai rappresentanti delle associazioni laicali. Una convocazione diocesana estesa a tutte le parrocchie, ma di fatto ben poco accolta, è quella della Veglia ecumenica di Preghiera per l'Unità dei cristiani. Cominciano invece alcune esperienze di dialogo ecumenico a livello parrocchiale, nel Settore Ovest di Roma, e si stanno diffondendo anche alcune occasioni di dialogo ecumenico ad iniziativa della Chiesa luterana e di quella anglicana.

Sulle divergenze di visione e sui conflitti, questi si possono affrontare con la diplomazia: ascoltando, trovando soluzioni che siano accettabili da tutti. Don Giovanni in proposito ricorda che a livello ecumenico il principio oggi accettato è quello della comunione nella diversità. Quindi se si vuole si può entrare in comunione. Però siccome a Roma c'è poco dialogo, non ci sono neppure, o comunque non emergono, conflitti e difficoltà. A livello di Prefettura alcuni del gruppo riferiscono di rapporti solo diplomatici tra i parroci, altri invece riferiscono di esperienze positive nella loro Prefettura.

Le problematiche specifiche della Chiesa e della società cui dovremmo prestare maggiore attenzione, sono, secondo il presente gruppo, in primo luogo la demografia e il problema del matrimonio, che oggi viene rifiutato anche sul piano civile e non più capito come scelta definitiva di vita e anche di gioia. Bisogna prestare maggiore attenzione soprattutto alla trasmissione della fede alle nuove generazioni: il catechismo così com'è assorbe molte energie e produce poco risultato. Tutti lo sanno ma nessuno prova a cambiare. E inoltre bisogna dedicare maggiore attenzione ai giovani. Dove non c'è l'oratorio occorre inventare qualcos'altro. Ma anche agli anziani, sia come risorsa da valorizzare, sia come destinatari di una pastorale specifica che li prepari al fine vita. Attenzione occorre prestare infine alla presenza nel quartiere di altre confessioni cristiane e ai problemi stessi del territorio nel quale la comunità cristiana vive.

Quali esperienze di dialogo e collaborazione abbiamo vissuto con credenti di altre religioni e con coloro che non hanno alcuna appartenenza religiosa? Nessuna, dice la maggioranza, però alcuni riferiscono di parrocchie che aprono i locali a comunità etniche ortodosse, ma senza un vero dialogo, in genere solo ospitalità. Pina riferisce di molte occasioni di contatto con persone che non vivono esperienze religiose, ma che sono come lei alla ricerca di vita autenticamente umana. Stefano riferisce di una esperienza con i negozianti mussulmani della sua zona, che condividono la fede nell'unico Dio, anche se si esprime in modi diversi. Don Giovanni comunica la sua nostalgia dell'Africa, in cui alle feste religiose dei cristiani partecipavano anche i mussulmani, e viceversa. Mario parla delle belle esperienze ecumeniche vissute grazie al suo impegno in "Insieme per l'Europa". In particolare in Germania, ma anche a Monaco, Bruxelles e Parigi. Era ad Augsburg, città della pace detta di Augusta, che pose fine alle guerre di religione, nell'anniversario della dichiarazione congiunta cattolico-luterana sulla dottrina della giustificazione. A Roma lui da molti anni non si perde la Veglia ecumenica diocesana di Preghiera per l'Unità dei cristiani, cui partecipa in media meno di una persona per parrocchia.

Sul modo in cui la Chiesa dialoga con altri settori della società ci rendiamo conto che la Chiesa, essendo parte della società non può prescindere dal partecipare a quanto accade intorno a sé. L'attenzione della Chiesa è principalmente rivolta verso i problemi della salute, della povertà, dell'emigrazione e solo in parte della cultura. La storia, dice don Giovanni, mostra che la Chiesa ha molto imparato dalla società civile, tanto da avere oggi una dottrina sociale molto sviluppata, finalmente apprezzata anche dalla cultura laica. Oggi però la Chiesa impara

poco dall'ambito della politica e della società civile, perché non ascolta abbastanza i cambiamenti della società e pretende di parlare senza ascoltare. Dalle persone in povertà c'è sempre molto da imparare, ma bisogna entrarci in dialogo come comunità, come fa Sant'Egidio, e non solo delegando il problema a qualche operatore Caritas, come purtroppo avviene nella generalità delle nostre Parrocchie.

VI - Il sesto incontro si è tenuto il 20 giugno alle 18 sulle domande del quarto gruppo tematico, LA CELEBRAZIONE, che sono le seguenti.

Premesso che "Camminare insieme" è possibile solo se il cammino è fondato sull'ascolto comunitario della Parola di Dio e sulla celebrazione dell'Eucaristia:

1. La preghiera e le celebrazioni liturgiche ispirano e guidano effettivamente la nostra vita comune e la missione della nostra comunità?
2. In che modo ispirano le decisioni più importanti?
3. Come promuoviamo la partecipazione attiva di tutti i fedeli alla liturgia?
4. Quale spazio viene dato alla partecipazione dei ministri del lettore e dell'accollito?

La preghiera e le celebrazioni liturgiche guidano le singole persone, ma non ci sentiamo di dire che guidano la vita comunitaria e la missione, anche se sappiamo di parrocchie in cui c'è una certa esperienza di vita comunitaria. Ci sono parrocchie in cui almeno alla fine della Messa domenicale un piccolo gruppo di fedeli si intrattiene un po' con il celebrante. Don Giovanni osserva che una volta ci lamentavamo che alle Messe eravamo tutti vecchi (teste canute), ora dopo il Covid molti vecchi hanno scoperto le Messe in TV. Però dobbiamo riconoscere che ci sono persone fedelissime all'Eucaristia. Tutte le domeniche un piccolo gruppo di fedeli si ferma alla sua Messa, alcuni vengono anche da lontano, con regolarità.

Pina ha inviato le domande al suo amico Silvano Balestra, omosessuale credente, e lo ha pregato di rispondere a quelle sulle quali fosse interessato. Lui ultimamente era molto critico sulla liturgia. La Chiesa, dice Pina, non riesce a sciogliere il nodo relativo agli omosessuali in seno alla Chiesa stessa perché non ha risolto la sua sessuofobia. Non riesce a far sua un'idea di sessualità che non sia solo procreativa, mentre la sessualità è una componente essenziale della personalità di ciascuna persona, anche se non viene agita. Quindi disconoscere la sessualità minoritaria degli omosessuali è come non accettare che essi esistano. Negare loro di esistere è inammissibile per una Chiesa che ha come tema di fondo del suo annuncio l'amore.

Nel suo scritto a noi indirizzato Silvano Balestra comunica che a suo giudizio la liturgia nella Chiesa cattolica, a quasi 60 anni dalla riforma liturgica conciliare, ha un grande bisogno di un'altra riforma. Le messe domenicali e feriali si riducono spesso a ritualità ripetitive e meccaniche, le omelie sono poco incisive perché non sono in dialogo con la realtà della comunità e con il contesto del territorio. Gesù aveva invitato a non moltiplicare le parole come i pagani, ma le intenzioni di preghiera delle nostre Messe sono l'esatto contrario. Forse varrebbe la pena di confrontarsi con le liturgie dei fratelli separati, non per sopravvalutarle ma per fare il punto sullo stato dell'arte. Anche la liturgia dei sacramenti dovrebbe essere modificata nella direzione di un maggiore coinvolgimento di "tutti" i partecipanti e di "tutti" i rappresentanti del Popolo di Dio.

La seconda domanda è stata interpretata dal gruppo nel senso della comunità, non del cammino personale, che comunque più che ispirato è nutrito dalla partecipazione all'Eucaristia.

Tutti però concordano che di fatto le decisioni le prendono solo i preti e non c'è traccia di come siano prese. Non sarebbe così se esistessero Consigli Pastoralmente efficienti.

Più che rispondere alla terza domanda, ciascuno dei presenti ha raccontato le principali esperienze di partecipazione attiva alla liturgia di cui è testimone. Per molti è il canto. Mario racconta di una Parrocchia in cui prima del Covid era molto curata la partecipazione dei bambini. I più piccoli entravano processionalmente dietro la Croce e prima del celebrante, poi seguivano la parte iniziale della Messa su un grande tappeto, con due assistenti, poi uscivano alle letture per rientrare prima della consacrazione. Alla comunione dei genitori correvano accanto a loro all'altare e ricevevano la carezza del celebrante. I ragazzi del catechismo avevano numerosi banchi prenotati e accanto a loro c'era sempre la presenza dei catechisti. Il Covid ha impedito tutto questo, ma tuttora i bambini in quella chiesa hanno molti ruoli attivi, a turno. Don Giovanni dice che fortunatamente poco per volta alla sua Messa c'è un canto in cui si impegnano tutti i presenti, e nella preghiera dei fedeli c'è una gara per proporre le intenzioni di preghiera predisposte, talvolta aggiungendo intenzioni personali.

Alla quarta domanda emerge che ci sono parrocchie in cui non esiste nessuno spazio per i ministeri del lettorato e dell'accoglienza, tutto è estemporaneo e chi è presente viene sollecitato a prestare il servizio del lettorato, senza alcuna preparazione. Alla Messa degli Artisti in Piazza del Popolo invece c'è molta attenzione nella lettura dei testi della Parola. Nella Parrocchia di Rosalba e Mario c'era in passato un folto stuolo di ministranti, ragazzi e ragazze, frutto del lavoro di formazione di un'anziana catechista, che non è stata rimpiazzata, sebbene avesse curato la formazione di possibili successori tra le ragazze. Ma questo avveniva prima che la presenza delle donne all'altare fosse ufficialmente ammessa, così quando lei non ha potuto proseguire nel suo servizio, che era apprezzato da tutti i fedeli, ma evidentemente non era capito nel suo valore dai sacerdoti, tutto è finito.

L'animatore
(Don Giovanni Cereti)

Il segretario
(Mario Berti)

Roma, 14 luglio 2022